

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

25 febr. - 19 marzo 1957 - Anno VII - N. 4
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo I'

BORGHESIA FRANCESE SUPERMACELLAIA

Qualcuno ha scritto che col bombardamento del villaggio tunisino di Sakiet Sidj Youssef la Francia si è «disonorata». Alla buon'ora! Se davvero esistesse un «onore di Stato», non si sarebbe certamente dovuto aspettare che i militaristi francesi consumassero l'ennesimo massacro coloniale, per ritirarlo alla Francia. Il «disonore» francese ha almeno un secolo di età.

La borghesia francese è la più sciocchina dell'intera Europa, ad onta delle decantate tradizioni parlamentari. Essa non è certamente usata da ieri al massacro e alla carneficina indiscriminata dei suoi sfruttati. Quando gli Hitler e gli Himmler non erano ancora sorti a teorizzare lo sterminio in massa, la borghesia francese ne aveva già fatto uno strumento di governo. Cominciò facendo trucidare dai Cavaignac e dai Thiers gli operai parigini. E questi non erano «pelli colorate», non erano «sporchi» arabi o malgasci, parlavano la stessa lingua dei loro assassini. Perché mai gli esponenti del bieco razzismo dei coloni possidenti algerini e dei monopoli minerari di Parigi, i generali alla Salan e i «socialisti» alla Lacoste, avrebbero dovuto arretrare davanti alla strage di un mucchio di tunisini? La borghesia francese è allenata ad uccidere i suoi sfruttati.

Il massacro premeditato di Sakiet Sidj Youssef affila il nostro odio anticapitalista, ma non ci sorprende affatto. La supernazionalista democrazia francese non ci ha mai abbagliati, come è successo a non pochi proletari che il giusto odio verso il fascismo portò, negli scorsi anni, all'esaltazione del parlamentarismo d'oltralpe. Né ci ha mai abbagliato la mitologia di Parigi «ville lumière», faro di civiltà, anzi di «civilisation». Cioè, non abbiamo avuto bisogno, come tanti finti ingenui di apprendere la prodezza dei 25 bombardieri francesi, calatis a bombardare e mitragliare da bassa quota un povero villaggio tunisino, per convincerci che la classe che ha inventato la «patrie» e la «liberté» è putrida fino al midollo.

Noi siamo dalla parte dei «fellagha» che eroicamente lottano contro le preponderanti forze di repressione in Algeria, siamo con tutti coloro — uomini ai quali è passata la fiaccola della Rivoluzione — che lottano in armi contro l'esoso colonialismo francese. Ai generali massacratori che fanno il loro sporco mestiere di macellai in quel che resta dell'impero coloniale di Parigi, non possiamo augurare che la piena e irrimediabile sconfitta. Ai socialisti alla Mollet e alla Lacoste che coprono le loro gesta teppistiche non possiamo augurare che di vivere abbastanza per assistere alla demolizione della «casa chiusa» socialdemocratica, dove il capitalismo francese tradizionalmente attinge ruffiani e boia. Da disperare non c'è. I generali francesi, dal 1940 noti per la ignominiosa fuga davanti alle armate tedesche e dall'epoca della «sporca guerra» di Indocina orgogliosi di un altro primato, ora le busciano persino dagli eserciti male armati dei popoli coloniali. C'è da essere certi, perciò, che verrà il giorno in cui i fellagha riusciranno a buttare nel Mediterraneo i colonialisti francesi e i loro servi socialdemocratici. Ma noi siamo certi anche di un'altra cosa, ed è questa che soprattutto ci interessa: sappiamo che verrà il momento in cui i generali francesi, oltre ad essere impotenti a soffocare le popolazioni coloniali, non potranno più comandare sui loro stessi soldati, sui proletari che la scellerata unione sacra tra capitalismo e opportunismo costringe a uccidere e a farsi uccidere nel «bled» algerino. L'incendio rivoluzionario avrà allora un segno proletario e comunista.

Il colonialismo francese è il più «duro a morire», l'ultimo rimasto sulla breccia, dopo che lo stesso impero coloniale britannico si è praticamente dissolto. Con la I guerra mondiale, gli riuscì di sopprimere il colonialismo tedesco e incorporarne le spoglie; con la seconda ottenne, benché non per forza ot-

pria, di liberarsi dell'incomoda presenza dell'Italia nell'Africa del Nord e in Etiopia. Dunque, soltanto alla Francia spetterebbe il diritto di possedere in eterno colonie? Forse che la «presence française» nelle colonie comporta condizioni migliori di quelle concesse da altre potenze colonialiste? Non sia detto! È un fatto che proprio le potenze più democratiche, più liberali, più progressiste del mondo, l'Inghilterra e la Francia, hanno adoperato contro i popoli soggetti i metodi più ributtanti dello sfruttamento, dell'oppressione, della segregazione razzista.

Ma le epiletiche contorsioni della diplomazia, gli accessi di rabbia della destra imperialista e parafascista che sostiene i generali di Algeri, le untuose predicazioni di concordia delle bagasce socialdemocratiche, non sono valsi ad evitare il diluvio. L'Inghilterra è riuscita a ritirarsi ordinatamente dalle colonie salvando la faccia, la Francia sta ripiegando anch'essa ma in maniera ignominiosa. Oggi non le restano che l'Algeria e l'Africa Nera. E' ancora troppo. I confini entro i quali «ha diritto» di vivere la borghesia francese — la classe super-sciocchina che più di tutte le altre borghesie aborrisce ogni forma di limitazione della sovranità nazionale — non possono essere che quelli segnati dalla geologia: l'Oceano Atlantico e la linea Reno-Alpi, —

naturalmente fino a quando la rivoluzione proletaria non avrà spazzato via le borghesie e i loro miserabili stati nazionali, ricinti di micidiali frontiere. Invano i politicanti di Palazzo Borbone si sforzano di trasformare l'Algeria in un dipartimento francese. Non si arresta con mezzi «amministrativi» il gigantesco movimento rivoluzionario che, dalla fine della II guerra mondiale, sta sommuovendo l'Asia e l'Africa. Meno di tutti lo potrà la fradicia borghesia francese, ormai incapace di esprimere dal suo seno altro che i Dior e le Sagan.

Come l'Indocina, come la Tunisia, come il Marocco, l'Algeria presto o tardi riuscirà a scrollarsi di dosso l'oppressione colonialista e a cacciare i generali infantocidi alla Salan, i politicanti canaglia alla Lacoste. Ma mentre l'Algeria si agita, il resto dell'impero coloniale francese non sta fermo e rassegnato. Interessanti notizie dall'Africa Nera lasciano sperare che ben presto anche nel cuore del continente scoppierà la guerra civile.

Alla Francia sono rimasti nell'Africa Occidentale ed Equatoriale i seguenti possedimenti: il Sudan francese, l'Alto Volta, il Dahomey, il Chad, il Niger, la Guinea, la Costa d'Avorio, il Senegal, il Medio Congo, il Camerun, il Togo, il Gabon e l'Ubanghi-Sciari. Si tratta di un grosso impero che abbraccia una

estensione di 8 milioni di kmq., con una popolazione di 26 milioni di abitanti. Finora la rivolta antifrancese aveva interessato solo territori abitati da razza araba o asiatica. Orbene, da tempo essa ha preso a fermentare anche in questi territori che costituiscono propriamente l'Africa Nera, cioè l'Africa abitata da negri. Lagitazione è viva nel Gabon, nel Chad, nel Senegal, nell'Alto Volta e nel Dahomey e soprattutto nel Camerun. Noi siamo nemici del nazionalismo, come tutti i buoni marxisti. Ma ciò non ci impedisce, sulla linea di Lenin e della III Internazionale, di seguire con passione i movimenti rivoluzionari nazionali che tendono a creare nelle colonie lo Stato nazionale. Nelle condizioni generali dei paesi precapitalistici soggetti al colonialismo, lo Stato nazionale è una condizione dello sviluppo dei rapporti produttivi; significa creazione del mercato interno, accelerazione della divisione della società nelle classi sociali proprie dei paesi capitalistici. Tutte queste sono premesse dello sviluppo del capitalismo, ma non c'è chi non veda che si tratta di un trapasso rivoluzionario, se si considera che il movimento tende a lasciarsi indietro gli ordinamenti tribali e le arretrate basi economico-produttive sulle quali essi sorgono, in specie per quel che riguarda appunto l'Africa Nera, e a gettare le

fondamenta di un'economia moderna.

Perciò diciamo che gli algerini sono nel pieno diritto, ad onta di tutta l'ipocrisia morale dei borghesi, di prendere le armi, da qualunque parte esse vengano contro i loro oppressori colonialisti. Essi hanno il diritto rivoluzionario di rifugiarsi nel territorio tunisino, e i tunisini hanno il dovere di accoglierli per sottrarli ai sicari di Lacoste. Essi lottano per una causa giusta che, se vincerà, farà girare in avanti «la ruota della storia». Non possiamo approvare l'ambigua politica di Burghiba, codesto opportunista del movimento nazionale anticolonialista che tenta di comprarsi l'appoggio degli Stati Uniti contro la Francia, e si ostina a mantenere truppe nel territorio dell'ex Protettorato, offrendo in cambio la grande base navale di Biserta.

Ci accorgiamo adesso di avere detto una cosa che potrebbe essere interpretata a rovescio dai nazionalisti nostrani, da coloro che ridicolmente si dichiarano affetti da «mal d'Africa». No, dicendo che il colonialismo francese è il più esoso e assassino di tutti, non volevamo certo elogiare i colonialisti di casa nostra. Costoro hanno fatto nel passato una grande campagna contro la dominazione francese in Tunisia, affermando che Biserta era, in mano francese, una «pistola puntata contro l'Italia». Ora che monsieur Burghiba, pur di cattivarsi il favore di Wall Street, medita di consegnarla all'America, essi non hanno nulla da obiettare. Non si potrebbe manifestare meglio la putrefazione della borghesia italiana per la quale, non più l'indipendenza nazionale, ma il rafforzamento incessante del gendarme antiproletario internazionale (ieghi: Stati Uniti), è lo scopo supremo.

Bella Italia, amate sponde...

La sciagura nella solfatara siciliana, subito sepolta sotto valanghe di telegrammi ufficiali, è l'ultimo anello di una catena che, secondo dati di stampa (quindi, ottimistici), registrò 15 morti nel 1954, 16 nel 1955, 16 ancora nel 1956 e 22 nel 1957: come si vede, almeno in fatto di disastri, l'economia nazionale è in continuo... incremento annuo. I lavoratori siciliani pagano il loro tributo alla rendita differenziale: le miniere, ultra-arretrate, rimangono aperte per tener alti i prezzi del greggio ricavato nei più redditizi giacimenti americani.

Il morto giace e il vivo si dà pace? No, il morto ha poco da invidiare al vivo: sempre dalla stampa si legge che le miniere siciliane soppesano «molto spesso» il pagamento dei salari per 7, 8 mesi ed anche più, e tale era appunto la situazione dei lavoratori nella miniera tragicamente sinistrata, — questo pozzo della morte in cui i solfataristi si recavano ogni giorno «portando in un fazzoletto una pagnotta di pane e un pugno di olive, ovvero due arance, oppure una sarda salata con una croce d'olio sopra» («La Stampa» di Torino del 19-2); Che ne dite, degli aiuti alle aree depresse? Sono le aree depresse, poveracce, che aiutano quelle prosperi: nella Bengodi (per i maneggiatori nordici) della Sicilia, i minatori sono «sinistrati» sopra e sotto terra, alla faccia del progresso.

Si dirà che esageriamo? Ebbene, scomodiamo niente po' po' di meno che la magistratura, la quale nel 1954 intervenne per mettere fine al maltrattamento di ragazzi da 9 a 13 anni impiegati in una miniera (i «carusi» della nostra giovinezza!) per 12 ore di lavoro giornaliero «consistente — leggiamo in un giornale siciliano — nel trasportare a spalle dello zolfo grezzo da miniere profonde fino a 50 metri al luogo di combustione all'esterno senza nessuna assicurazione e previdenza, e per un compenso incerto di 150 lire». Si è intervenuti in un caso: non si asciuga il mare con un bicchiere! Il giornalista torinese da cui attingevamo prima, notava nei solfataristi uno stato d'animo di «guerra» sorda e cupa: per loro, la miniera «cannonia», cannoneggia. E' la voce, repressa ma profonda, della lotta di classe.

La tragedia è che, in questo dolce Paese infortunato di dive e di settebelli, mentre la «guerra» dei solfataristi siciliani cannoneggia e i partiti della classe operaia nelle roccaforti industriali del Nord mobilitano i lavoratori non già per rovesciare le putride strutture di una società intrisa d'infamia, ma per darle una faccia più decorosa: chiamano a raccolta gli operai delle grandi industrie per chiedere a gran voce l'applicazione della... carta costituzionale, le «riforme di struttura» e, per dir tutto, l'aumento della produttività, il grande sogno essendo che l'Italia emuli gli altri Paesi in «civiltà», in «modernità» e magari in grandezza; invocano la pace sociale — non il cannoneggiamento urlante dalle viscere delle miniere siciliane dello zolfo, ma la mano tesa fra tutte le classi! Aspettate un anno, e i morti —

(continua in 2.a pag.)

I Ciang dell'Indonesia all'opera

L'Indonesia corre il rischio di cadere nella guerra civile. Iniziativa è partita dal campo delle forze moderate e confessionali, che, sotto la copertura della lotta al comunismo, mirano a stroncare il movimento rivoluzionario. I partiti musulmani, la socialdemocrazia filo-occidentale, gli agenti locali del residuo colonialismo olandese, sin dalla costituzione della repubblica indonesiana hanno condotto un'aspra lotta contro le forze democratiche rappresentate dal partito nazionale del presidente Sukarno e dal partito «comunista», cioè la coalizione politica che, nello scorso dicembre, capeggiò il grandioso movimento di massa diretto ad espropriare i colonialisti olandesi.

La proclamazione del governo ribelle che ha assunto il potere nella zona centrale di Sumatra il 15 febbraio, sta a dimostrare che la contro-rivoluzione, appoggiata da americani, inglesi e olandesi, intende giocare la partita decisiva. Già altre volte l'ufficialato separatista di Sumatra, capeggiato dal colonnello Achmad Hussein e dal colonnello Simbolon musulmano il primo e protestante il secondo, aveva messo a repentaglio l'integrità della Repubblica Indonesiana, insidiata da tutti i lati dai «revanchisti» dell'imperialismo. Nel dicembre 1956, Hussein si ribellava al governo legittimo provocando il distacco della parte centrale di Sumatra; lo seguiva a ruota il collega Simbolon che occupava la parte settentrionale dell'isola. Evidentemente, i reazionari musulmani ribelli al governo centrale si alleano volentieri agli «infedeli», quando si tratta di fare un fronte unito contro le masse popolari di Giava. La rivolta doveva estendersi alle isole di Kalimantan (Borneo) e di Sulawesi (Celebes); i nostri lettori ne hanno seguito le vicende in articoli dei numeri precedenti.

Le richieste dei ribelli al governo di Giacarta si riassumono nella rivendicazione fondamentale, comune ai partiti confessionali (musulmano, protestante, cattolico) e filo-occidentali, della ripresa della lotta contro i comunisti: la destituzione del governo progressista di Ali Sastraomgijong, salito al potere grazie appunto alla collaborazione tra nazionalisti e comunisti, e la rivendicazione politica dell'ex presi-

dente Hatta. Per comprendere appieno gli avvenimenti, occorre ricordare che Hatta, candidato della ribellione militarista e della reazione musulmana, è stato negli anni passati il responsabile della nefasta politica di collaborazione con gli imperialisti olandesi, l'artefice degli Accordi della Tavola Rotonda dell'agosto 1949, che praticamente annullavano i risultati della lotta sanguinosa combattuta contro inglesi e olandesi, tornati a riprendere possesso dell'antico possedimento subito dopo la resa del Giappone. Gli accordi trasformavano la repubblica indonesiana in un «dominion» della Corona Olandese, in un «satellite» produttivo e finanziario del capitalismo dell'Aja. La

CONFERME
Est appoggia Ovest

«Distensione economica tra i due blocchi» è il titolo di un articolo apparso su 24 Ore del 10 gennaio 1957, che, prima di descrivere le più importanti operazioni di scambi fra l'Est e l'Ovest, così commenta: «Nello scorso dicembre si è verificato un notevole incremento degli scambi e dei contatti di affari fra i Paesi dell'Europa occidentale e gli Stati dell'Est europeo. La distensione fra i due blocchi, che sembra così difficile raggiungere in sede politica, sembra sulla via di essere ottenuta nel campo economico. Le basi create negli anni scorsi allo scopo di favorire la correttezza dei pagamenti fra Oriente ed Occidente cominciano a dare risultati incoraggianti e riteniamo di essere molto vicini alla realtà affermando che un contributo tutt'altro che trascurabile al contenimento della recessione europea sarà dato dalla maggiore intensità dell'interscambio con i Paesi orientali e con la Cina».

E' da tempo che su queste colonne sosteniamo che il falso socialismo d'Oriente sta salvando dalle crisi (recessioni, le chiamano) di sovrapproduzione l'Occidente capitalistico. Questa conferma, al solito, la giriamo ai «coesistenti».

Repubblica indonesiana entrava a far parte dell'Unione Olando-indonesiana mentre i piantatori e i banchieri olandesi conservavano le loro proprietà e i loro esosi privilegi nelle tremila isole della repubblica.

Queste le forze che provocarono la caduta del gabinetto Sastraomgijong nel marzo del 1957. Mentre si spargevano sinistre voci di un intervento americano in Indonesia, il partito musulmano Nahdhat Ulama e il Parkindo (partito protestante), confondendo la loro azione con quella dei ribelli, si ritiravano dalla coalizione e costringevano Sastraomgijong a dimettersi. Ma la congiura ordita dal campo contro-rivoluzionario riusciva soltanto in parte. Infatti, il nuovo governo Giuanda, attualmente in carica, continuava ad agire nel solco tracciato da Sukarno. Anzi, nell'estate veniva inaugurato il Consiglio consultivo nazionale, un organo oligarchico della «democrazia guidata», teorizzata e attuata da Sukarno, nel quale venivano inclusi i comunisti. Lo stesso governo doveva appoggiare il movimento popolare dello scorso dicembre e procedere al sequestro delle imprese olandesi.

Di nuovo la reazione militarista e musulmana tenta ora di attuare i suoi disegni. E' da notare che questa volta i ribelli si mostrano decisi ad andare fino in fondo nella loro avventura. Mai prima di oggi essi avevano osato proclamare un governo separatista, minacciando di trasformare Sumatra in una sorta di Formosa dell'Indonesia. Non a caso la costituzione del governo ribelle segue di pochi giorni la nazionalizzazione dei pozzi e dei relativi impianti della Shell, il monopolio petrolifero anglo-olandese che operava appunto a Sumatra. Questa misura, che soddisfa chiunque si renda conto dei limiti dello sviluppo storico della rivoluzione indonesiana, non poteva non inquietare l'opposizione musulmana e i «giovani colonnelli» filo-occidentali che nelle nazionalizzazioni vedono il comunismo. Il governo di Giacarta annunciava l'importante decisione il 3 febbraio. Qualche giorno dopo gli ufficiali ribelli di Sumatra, mentre Sukarno si trovava a Tokio, presentavano un ultimatum al Capo dello Stato, col quale si

chiedeva la sostituzione del governo filocomunista di Giuanda con un altro anticomunista. Successivamente si è appreso dal discorso del colonnello Hussein alla radio di Padang (Sumatra), annunciante la costituzione del governo ribelle, quali sono in sintesi le richieste dei traditori. Le stesse che avanzarono nel dicembre 1956: dimissioni del governo filo-comunista in carica, ritorno di Hatta al timone del governo.

E' chiaro che se per disgrazia dovesse trionfare il movimento ribelle, l'Indonesia ripercorrerebbe all'indietro il cammino che faticosamente ha fino ad ora compiuto. Non a caso, mentre i ribelli annunciano la costituzione del loro governo, si spargeva la voce che dagli accartamenti inglesi di Singapore si stavano inviando loro mezzi blindati. Mentre scriviamo (17 febbraio) la radio italiana trasmette un riassunto di un editoriale del New York Times, nel quale si attacca il «malgoverno» di Sukarno. Si vede che il petrolio è materia oltremodo infiammabile! Chi tocca la «Royal Dutch Shell» non dà un cattivo esempio a chi è costretto a sopportare la «Aramco»? Ed ecco che coloro che appoggiano e finanziano in Asia i Ciang Kai-Seck e i Sing Man-ri ergersi a censori morali del governo Sukarno, ed elogiare i loro emuli indonesiani.

Sumatra non è il cuore dell'Indonesia. La forza dell'anticolonialismo e della rivoluzione nazionale resta, ad onta degli ufficiali venduti alla Hussein, l'isola di Giava coi suoi 51 milioni di abitanti e le tradizioni della lotta anticolonialista. Di ritorno dal suo viaggio all'estero, Sukarno è stato accolto da una imponente manifestazione, alla quale partecipavano 100.000 persone. I Ciang Kai-Seck indonesiani si sono messi all'opera, ma hanno contro di loro una forza imponente, dalla quale è lecito attendersi che resteranno schiacciati.

Leggete e diffondete
Il programma comunista

«ARMONIE» economiche

● Negli USA «la disoccupazione in gennaio è aumentata a 4.494.000 unità, come previsto» («Economist» del 15-2): quasi due milioni in un mese...

● In Olanda, «nel mese di febbraio, il numero dei disoccupati è arrivato a 130 mila su una popolazione di 11 milioni... La percentuale di disoccupazione è giudicata come normale fino a quando non sorpassa il tre per cento della popolazione attiva. Ora alla fine di dicembre del 1957 questa percentuale era 3,2; alla fine di gennaio 1958 era salita a 3,8» («Giustizia», 16-2). Siamo dunque, anche nella prospera Olanda, fuori normalità.

Gara di satelliti e reticenze emulative

Dopo il lancio dei due satelliti russi facemmo i nostri commenti nei numeri 20, 21, 22 e 23 del 1957 e ci scusammo coi lettori di dover aggiungere alle considerazioni storiche-politiche anche quelle scientifiche in una sobria misura, e... filosofiche.

Nel n. 22 del 23 novembre - 7 dicembre facemmo stato di un comunicato ufficiale russo dimostrando che le nostre deduzioni dalle prime notizie erano esatte e restavano confermate.

Nella tabella qui di fianco, quei dati di allora sono riportati integralmente per metterli al confronto coi dati americani.

Non occorre molta scienza per sapere che tutto il mondo è paese e quindi le due macchine di propaganda, più complicate assai dei razzi stessi e delle loro armature di lancio, sforzano i risultati nella stessa direzione, ossia in quella che fa gioco nell'imbottire i crani. La emulazione, agli occhi del grosso pubblico mondiale, gioca nel vantare grandi altezze raggiunte dalla superficie terrestre, ed alte velocità impresse al corpo viaggiante.

Con considerazioni di fisica elementare, ma non ammaestrata al servizio di potere alcuno, facemmo vedere che un risultato probante è certamente la grande distanza del satellite dalla terra, ma occorre bene chiarire qual'è la distanza massima e la minima. Un risultato che davvero distinguerebbe un corpo ospite dello spazio interplanetario da un proiettile terrestre sarebbe una grande altezza minima, e con poco scarto dalla massima e quindi dalla media.

Quanto alla velocità, se è chiaro che quella di partenza deve essere elevata oltre gli ottomila metri al secondo per far sì che il corpo non ricada nel primo giro (e oltre diecimila se dovesse lasciare la sfera di attrazione della Terra), fino a che si tratta di satellite sulla sua orbita, il grande risultato sarebbe la bassa velocità (quella della Luna che è un satellite serio è circa un chilometro, ricordiamo, al secondo).

Invece si fa voluta confusione tra velocità di lancio e velocità in orbita, massima e minima, e si tace, o se ne sa poco, la distinzione tra altezza di ultimo lancio, altezza massima e minima in orbita (distanza apogea e perigea).

Gli americani che tanto si vantano di fare tutto alla luce del sole, senza nascondere manco le loffe, non sono stati meno volutamente oscitanti, se non ermetici.

Nel nostro calcolo che non pretende a rigore ed è del tutto grossolano, ma ci consente di garantire i risultati di confronto, partiamo da due dati che bastano a tutto: il tempo di un giro completo sull'orbita, e la massima altezza o distanza dalla superficie terrestre. Diciamo però che riteniamo di facile verifica il primo, ma molto dubbio il secondo, per ragioni già dette.

Usando le leggi di Keplero e confrontando con la Luna, satellite da bon, chi sa il tempo di rivoluzione trova il semiasse maggiore dell'orbita ellittica. Se si tiene per buona la massima altezza, e cono-

scendo il raggio terrestre, si ha la distanza apogea (massima tra satellite e centro della Terra) e da questa la perigea. E' anche facile trovare il semiasse minore, di poco più breve del maggiore, come per la Luna. E si possono dedurre le velocità: massima al perigeo, minima all'apogeo, e media.

Per i satelliti russi troviamo che lo Sputnik secondo, più grosso, giunto più in alto, toccava però una minima altezza non diversa da quella del primo (354 e 350 km.). Proiettiamolo che sarebbe stato in aria più o meno lo stesso tempo. Il primo ha girato tre mesi, la caduta del secondo non dovrebbe essere oggi molto lontana, se siamo fortunati in questo celeste totocalcio.

Il secondo Sputnik aveva però orbita più allungata, e se maggiore fu la velocità massima, la minima diminuì di molto, e la media di poco.

Dell'Explorer americano sono stati forniti dati contraddittori. Affermiamo che né russi né americani sanno i dati dell'orbita prima dei lanci, ed aspettano a calcolarli dal tempo di rivoluzione, e forse dalla altezza minima, che è il ponte dell'asino, e non dalla dubbia massima, con passaggi di poca osservabilità.

La prima cifra di novanta minuti per la piccola luna statunitense è stato un lapsus (non diciamo delle calcolatrici, ma delle telescriventi; siamo nella civiltà in cui la macchina fa fesso l'uomo). Poi hanno annunciato 113' indicando le altezze massima di 3200 km. e minima di 320, infine portando la massima a 2600 e la minima a 370 dato il tempo, evidentemente misurato, di 115'27".

Nel nostro calcolo teniamo per buoni i rilevanti 2600 km., e usiamo i due tempi sopra detti nelle due versioni. Avviene questo: che col primo tempo la minima altezza risulta di soli 304 km., mentre col secondo dato il giorno 4 essa aumenta (e sarebbe importante) a 540 km. In relazione a tale dato si potrebbe spiegare la vanteria che il satellite americano resterà in aria dieci anni, alla quale pensiamo vada fatto un ponderoso taglio.

Se invece prevalgono i dati della prima versione, data anche la leggerezza del satellite americano che aggira il ritardo del mezzo anche tenue, esso non dovrebbe battere di molto gli Sputnik. La prima versione è la sola che ben raggiunge

Dati annunciati	Sputnik I	Sputnik II	Explorer I vers.	Explorer II vers.
Tempo di rivoluzione	94'72"	103'52"	113'	115'27"
Massima altezza	km. 810	1670	2600	2600
Dati calcolati				
Semiasse maggiore	km. 6958	7390	7830	7948
Distanza apogea	km. 7188	8048	8978	8978
Distanza perigea	km. 6728	6732	6682	6918
Minima altezza	km. 350	354	304	540
Semiasse minore	km. 6930	7360	7700	7810
Velocità media, km. al sec.	7.600	7.500	7.200	7.150
Velocità massima	7.800	8.170	8.360	8.100
Velocità minima	7.410	6.840	6.230	6.250
Data del lancio	4-10-1957	3-11-1957	31-1-1958	

la vantata velocità di 30.000 chilometri orari.

Ai fini della durata nello spazio, su cui poco si sa oggi, influisce positivamente la minima altezza. Se due orbite hanno la stessa distanza perigea, e diversa distanza apogea, per orbite non esageratamente allungate metà della corsa si svolge nei pressi del pianeta in ambi i casi, e l'effetto rallentatore ha lo stesso peso.

Crediamo quindi un poco tendenziosa la seconda versione americana, che tende ad esaltare la minima altezza dell'Explorer ad un valore che batte di molto gli Sputnik. Lo staremo ad aspettare quaggiù, e ad osservare la fretta dalle due parti di lanciarne altri in volo, che imbrocchino in orbite migliori.

Se fossero vere le quattro verticali della nostra tavola, come si pronunzierebbe il nostro arbitro, che se ne frega in pari grado di tutti i concorrenti?

Massa del corpo lanciato: Sputnik secondo.

Massima altezza raggiunta: Explorer.

Energia cinetica. Essendo il prodotto dei primi due dati, prevalgono di molto gli Sputnik sull'Explorer.

Figura più circolare dell'orbita (ovvero sua minore eccentricità): Sputnik primo.

Maggiore velocità massima: Explorer prima versione. (Dato di poco scarto e di non molto valore di merito).

Minima media velocità (dato ve-

ramente optimum nel senso del progresso generale ed internazionale). Primo: Explorer, seconda versione. Secondo: Explorer, prima versione. Terzo: Sputnik secondo. Quarto: Sputnik primo.

Siamo dolenti ma, sportivamente, in ogni classifica vi è un fuoriclasse: Padreterno Luna.

Codicillo. La nota che precede è stata scritta tre o quattro giorni dopo il lancio dell'Explorer americano, ma in seguito non si sono avute maggiori indicazioni sui dati dell'orbita. Tanto per il satellite yankee che per quello russo ancora in corsa (al 18 febbraio) si preferisce parlare... dei successori. Ciò conferma due nostre illazioni: l'orbita è del tutto incerta ed incalcolabile al momento del lancio del razzo multiplo, dagli effetti estremamente indeterminati ed imprevedibili (altro che lanciare prima una stazione spaziale e poi «abborderla» come nella fantascienza di moda!). Dopo il lancio è anche indeterminata e dubbia la lettura dei dati dell'orbita e del suo modificarsi, che non si riuscirebbe a fare che per un satellite decine di volte più lontano e più lento.

Per lo Sputnik secondo una notizia è data dal centro di ricerche dell'aviazione svedese, che sembra attendibile. Il periodo sarebbe sceso a 96 minuti, perdendo in tutto otti minuti dal lancio, che finalmente sono indicati correttamente come anticipi sul passaggio. I satelliti finiscono anticipando e accelerando

come spieghiamo, la velocità, mentre si avvicinano al pianeta.

Secondo la fonte il tempo limite sarebbe di 88 primi, che, a quattro secondi al giorno, sarebbero raggiunti alla metà di aprile.

Nostre modeste osservazioni. Col solito calcolo, a 96 primi il semiasse maggiore dell'orbita dello Sputnik secondo si è ridotto da 7390 km. a soli 7028. Per sapere le distanze dalla Terra, di cui non si dice nulla si può fare l'ipotesi che l'orbita resti simile a se stessa nello stringersi, conservando il suo grado di eccentricità. Pura ipotesi, perchè la perdita di energia dipende da due cause che variano lungo l'orbita —, resistenza del mezzo e velocità —, ma forse favorevole agli imputati.

Bella Italia, amate sponde...

(continua dalla 1.a pag.)

sopra e sotto la terra sicula — saranno debitamente «riformati».

Ma, per conforto, comincia ad impazzire il carnevale schedaiolo. La DC si è buttata con impegno sul motivo della moralizzazione municipale cominciando col defenestrare Lauro per irregolarità amministrative. C'è da giurare che, senza l'imminenza del grande torneo dei voti, nessuno si sarebbe scandalizzato dello scandalo, e del resto... chi custodisce i custodi? chi mette il naso nelle amministrazioni comunali non-laurine dove si direbbe che il paradiso della sobrietà imperi? Si sono visti perfino dei manifesti annuncianti ai prossimi elettori che scrivano pure in lettera semplice, manifestando i loro crucci, ai signori ministri democristiani: sospenda la busterella e abolita la carta bollata, per così fausta contingenza!

E, poichè siamo in carnevale, leggiamo il programma elettorale del PCI: un'Italia moderna, una politica produttivistica, credito alla piccola e media industria, estensione delle riforme, industrializzazione del Mezzogiorno, aiuti al medio ceto, rinnovamento della cultura, pace e sicurezza, potenziamento dell'istruzione scientifica (fra qualche anno, rivendicheranno un satellite nazionale bianco-rosso-verde?), insomma l'orgoglioso programma di un partito nazionale e patriottico che pone la candidatura al risolleamento delle sorti del «Paese» con crediti di qui, aiuti di là, e briciole in fondo al piatto dei lavoratori. Due sarde sul pane dei solfatari siciliani.

Dio li fa e poi li accoppia. Prima c'era un solo Tito; ora ce ne sono due, ma entrambi fanno da ponte tra i padroni d'Est e d'Ovest.

La Polonia di Gomulka ha ricevuto in questi giorni l'assicurazione di un secondo prestito americano per il valore di 95 milioni di dollari (il primo, dello scorso giugno, era stato di 70 milioni) in vista delle compere di surplus agricoli statunitensi, specialmente grano: il prestito sarebbe parzialmente restituito in valuta polacca (lo sloty), e per il resto coperto dal fondo di emergenza del Presidente americano. Subito dopo, quasi si direbbe precipitosamente, è stato concluso un accordo commerciale con l'URSS per la fornitura da parte di questa di materie prime minerarie e agricole e per la vendita da parte polacca di macchinario ed altri manufatti.

L'America ci fa un affare, sgravandosi delle incommode eccedenze agricole accumulate e finanziate con fondi pubblici; la Russia vende di più; la Polonia si attrezza a far da mediatrice fra i due cosiddetti avversari dei due blocchi. Tito, delizia del genere mercantile.

All'ultimo momento, si legge che americani e russi stanno combinando di scambiarsi visite di ministri per preparare il terreno al felice «incontro ad alto livello»: oltre che negli spazi, vedremo i satelliti-ministri andare a braccetto su questa dolce terra di mercanti in fiera. I Tito e Gomulka reggeranno la corda agli sposi, fra gli «sannanti» di chierichetti riformisti e fuochi di artificio in cielo...

Tito N. 2

Dio li fa e poi li accoppia. Prima c'era un solo Tito; ora ce ne sono due, ma entrambi fanno da ponte tra i padroni d'Est e d'Ovest.

La Polonia di Gomulka ha ricevuto in questi giorni l'assicurazione di un secondo prestito americano per il valore di 95 milioni di dollari (il primo, dello scorso giugno, era stato di 70 milioni) in vista delle compere di surplus agricoli statunitensi, specialmente grano: il prestito sarebbe parzialmente restituito in valuta polacca (lo sloty), e per il resto coperto dal fondo di emergenza del Presidente americano. Subito dopo, quasi si direbbe precipitosamente, è stato concluso un accordo commerciale con l'URSS per la fornitura da parte di questa di materie prime minerarie e agricole e per la vendita da parte polacca di macchinario ed altri manufatti.

L'America ci fa un affare, sgravandosi delle incommode eccedenze agricole accumulate e finanziate con fondi pubblici; la Russia vende di più; la Polonia si attrezza a far da mediatrice fra i due cosiddetti avversari dei due blocchi. Tito, delizia del genere mercantile.

All'ultimo momento, si legge che americani e russi stanno combinando di scambiarsi visite di ministri per preparare il terreno al felice «incontro ad alto livello»: oltre che negli spazi, vedremo i satelliti-ministri andare a braccetto su questa dolce terra di mercanti in fiera. I Tito e Gomulka reggeranno la corda agli sposi, fra gli «sannanti» di chierichetti riformisti e fuochi di artificio in cielo...

In tal caso le distanze apogea e perigea sarebbero scese a 7620 e 6290 km. da quelle in tabella. La prima dà un'altezza massima scesa da 1670 km. a soli 1340. Quanto alla minima, per il calcolo è di soli... 12 m. Dunque il momento critico sarebbe già arrivato.

Perchè il periodo scenda a 88 primi come dicono gli osservatori svedesi, l'orbita si dovrebbe «arrotondare». Infatti il semiasse scenderebbe ulteriormente a 6626 km., la distanza massima sarebbe 7200 km. con un'altezza di poco più di 400 km., ma la minima sarebbe minore del raggio terrestre, ossia 6030 km.! Quindi se tanto mi dà tanto non è possibile che il satellite russo stia per aria fino al 15 aprile.

Probabilmente i due «mondi» si emulano nel lasciarsi senza satelliti, non essendo da sopporre che il minuscolo Explorer tolleri un periodo tanto corto quanto lo Sputnik secondo, anche per la maggiore eccentricità della sua orbita, dedotta dai dati annunciati.

ni, invece di una; e, in cambio, assicurazioni al Capitale che produrranno di più.

Finito il carnevale d'ufficio e seppelliti coi debiti onori i poveri morti, si apre il carnevale montecitorio. Per Pantalone, un prolungamento aggravato della quaresima...

Lo Stato al disopra delle classi?

Lo Stato essendo sorto dal bisogno d'imbrigliare gli antagonismi di classe ma, nello stesso tempo, essendo nato all'interno di questi stessi antagonismi, è in regola generale lo Stato della classe più forte, di quella che ha il dominio economico e, per suo mezzo, diviene anche la classe politicamente dominante, ottenendo in tal modo nuovi mezzi per assoggettare e sfruttare la classe oppressa. E' così che lo Stato antico era innanzi tutto lo Stato dei proprietari di schiavi per tenere questi sotto il giogo; è così che lo Stato feudale fu l'organo della nobiltà per assoggettare i contadini servi e i vassalli; è così che lo Stato rappresentativo moderno serve di strumento allo sfruttamento del lavoro salariato ad opera del capitale.

ENGELS

RIUNIONI

I compagni di Parma hanno tenuto fruttuose riunioni politiche ed organizzative a Guastalla e a Santa Maria Maddalena, e preso nuovi contatti in Emilia.

I compagni di Milano hanno tenuto la prevista riunione coi compagni del Varesotto a Laveno. Altre riunioni sono previste nelle diverse regioni per intensificare i collegamenti fra i gruppi.

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: Renzo 1000, Mario 1200, Bruno 1000, Renzo 500; COSENZA: Natino 10.000; RAVENNA: Luigi salutando Amadeo 2200; ROMA: in ricordo di Ottorino, il nipote 1000; FIRENZE: un tipografo 500, Cafiero 500, Franco 500, il gruppo tramvieri 500, il gruppo di Firenze 3500; PARMA: Ernesto 500, Reggiani 500, Pinazzi 200; RUSSI: Paolo 200; NAPOLI: Peppe 800, Livio 1000, Genarino 100, Pia 100, Lucia 100, Lupo 100, Gerard 100; CASALE: il disoccupato salutando Vittorio e Alfonso 500.

Per i Testi della Sinistra: Ernesto 2000, Zeta 5000, Adorni 500, Mariotto 2000.

TOTALE: 36.200; TOTALE PRECEDENTE: 221.620; TOTALE GENERALE: 257.820.

Versamenti

ROMA 1600, COSENZA 10.000, ROMA 500, TORINO 1200, RAVENNA 5000, FIRENZE 6000, CATANIA 1030, PARMA 5000, S. DONA 1100, RUSSI 700, TORRE ANN. 935, NAPOLI 2300, LUINO 7000, LAVENO 500.

CRISEGGIANDO Bollettino del superopportunismo

Perfino il cauto «Corriere della Sera» si è dovuto accorgere che v'è crisi nell'America della prosperità, e non soltanto in essa. E' vero che ha confinato la notizia nell'edizione del pomeriggio, e ha scaricato la responsabilità delle fosche previsioni sulla «N. Y. Herald Tribune», sulla quale, il 19 febbraio, sono comparse frasi come questa: «L'attuale recessione non è destinata a sparire per il solo fatto che noi ci sforziamo di ignorarne l'esistenza. E' uno sbaglio considerare la recessione come un argomento che è meglio non toccare. E' probabile che stia già maturando un mutamento di tendenza e che fra breve questo finisca col manifestarsi del tutto, ma di ciò non possiamo avere una assoluta certezza.

«Vi sono, nella crisi attuale, elementi che non erano presenti nelle moderate recessioni avutesi nel 1949 e nel 1953-54. La disoccupazione è attualmente press'a poco sugli stessi livelli di allora, ma, a differenza di allora, tutti i più importanti settori dell'economia oggi mostrano palesemente segni di disagio: gli acquisti di generi di consumo sono in diminuzione, le scorte vengono ridotte, l'espansione del capitale è in declino.

«Vi è un altro fattore negativo. Nel 1949 e nel 1954, l'economia dell'Europa occidentale era in fase di sviluppo, mentre la nostra regrediva. Questo contribuì ad arrestare la recessione americana. Oggi le cose stanno diversamente. Le difficoltà economiche dei Paesi della Europa occidentale, costringono questi ultimi a ridurre le importazioni dall'America.

«Non voglio, perciò, atteggiarmi a profeta di sventure. Non penso che andiamo verso una depressione del genere di quella del 1929. Voglio dire soltanto che è poco saggio, e pericoloso, prendere l'attuale recessione alla leggera, poichè, come ha recentemente dichiarato in un discorso pronunciato al «Detroit economic club» il direttore del «Business Week Magazine», «una volta che la spirale deflazionistica prende l'avvio è quasi impossibile arrestarla».

● Non da oggi i sindacati americani ultrariformisti mostrano uno zelo nel sostenere gli interessi della nazione che supera anche quello del governo. Il presidente dell'AFL-CIO, Meany, ha ora rivolto un appello al governo perchè sviluppi un'offensiva diplomatica, economica e politica per fronteggiare i pericoli dell'aumentata potenza militare sovietica: gli operai utilizzati a far da pungolo al governo dei loro padroni! Per scendere al concreto, i sindacati, «in vista delle esigenze di una sufficiente preparazione della difesa», hanno abbandonato la richiesta della settimana lavorativa di 4 giorni e l'hanno sostituita con la rivendicazione, limitata alle industrie automobilistiche, della partecipazione degli operai agli utili e l'aumento delle paghe in rapporto all'aumento della produzione. Così, l'operaio sarebbe doppiamente legato all'interesse della fabbrica: dal miraggio di un piccolo utile sui profitti annui e da quello di guadagnare di più lavorando di più. Guadagni si potrà «restaurare la prosperità nazionale su basi più solide». Che i padroni si lamentino, se ne sono capaci!

● Nel «taccuino del propagandista» edito dal servizio stampa e propaganda del PCI, del 15 novembre 1957, ci si sdegna dell'accusa di far pressioni sul Parlamento mobilitando le masse. Ohibò: «noi pensiamo che se un maggior numero di uomini e donne si formano la convinzione che i loro problemi concreti sono legati alla vita del Parlamento, ciò significa legare la vita delle masse alla vita delle istituzioni politiche le quali non potranno che ricavarne maggiore prestigio». Non si potrebbe essere più chiari: il PCI è impegnato a dare maggior prestigio alle istituzioni politiche esistenti convincendo le masse che i loro problemi «concreti» sono «legati» (e come! sono ammantati!) alla vita del Parlamento! Volete che le istituzioni stiano in piedi? Votate PCI!

● La solita «Tribuna dei Ferroviari» di gennaio invoca «una forte Commissione Interna anche negli uffici» affinché gli interessi degli impiegati delle FF.SS. siano adeguatamente tutelati. Come se fosse un

problema di organizzazione: come se potesse servire a qualcosa una C.I. che non ha dietro di sé un partito politico di classe deciso a lottare a fondo contro il regime dominante, e un'organizzazione sindacale non bacata fino al midollo: come se lo statuto delle C.I. e la politica produttivistica e aziendistica dei dirigenti sindacali non facessero di quest'organo, come di tutti gli altri analoghi, degli strumenti ultrazelan- ti dell'interesse padronale!

● Ha fatto molto chiasso la nascita in Francia del «Partito unitario della Sinistra socialista», una specie di terza forza che rivendicherebbe ideologie «internazionaliste» e «rivoluzionarie» contro i socialisti ufficiali e, insieme, contro gli stalinisti. Vedere per credere: nel mosaico di raggruppamenti che sono confluiti nel Partito neonato si trovano il MLP, nato dalla gioventù cattolica di sinistra, e la JR anche essa di origini cristiane, ai quali, ahimè, degli ex-trotzkisti come Naveille e Craipeau danno una spolveratura di battesimo marxista... Ve l'immaginate che zuppa?

● Una bella definizione del movimento «sindacale» inglese: «Il movimento delle "Trade Unions" non è un Sansone che aspira a far crollare il tempio dell'economia della Nazione o a raggiungere i suoi fini attraverso la rovina o il caos. Si può dire anzi che sia l'opposto: un movimento di 10 milioni di uomini e donne ragionevoli che desiderano lavorare e vivere una vita decente e dignitosa, ma che sono anche decisi a conservare e migliorare le comuni libertà della loro normale vita quotidiana e a difendere, quanto è necessario, i loro diritti.

Il sindacalismo è un grande baluardo della democrazia in Gran Bretagna e fa parte del tessuto dello sviluppo industriale del paese. I sindacati continuano a progredire. I problemi che si presentano sono sempre diversi e nuovi sviluppi si verificheranno. Ma i sindacati continueranno a salvaguardare e promuovere il benessere dei loro membri, pur dando al tempo stesso un importante contributo al benessere della nazione». («Giustizia» del 15-2-1958). Accidenti a loro!

Errata corrige

I lettori avranno notato nell'articolo in ricordo di Ottorino Perrone pubblicato nel n. 2 di quest'anno, nella penultima riga della quarta colonna, prima del paragrafo «Dal crollo alla ripresa», la strana affermazione che gli «emigrati italiani iniziavano la lotta contro lo straniero in un isolamento completo». Chi tradusse pensava forse allo stalinismo come «straniero» da combattere nel seno del movimento operaio: comunque, l'equivoca frase andava letta: «all'estero» (à l'étranger)!

Riabbonatevi!
Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi

storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista

Segue: **PARTE I.**

La dottrina dei modi di produzione valida per tutte le razze umane

Le pagine centrali del «Capitale»

L'opera massima di Carlo Marx, seguendo a vent'anni di distanza il *Manifesto del Partito Comunista*, sulle medesime rigorose tracce, ed essendo tanto un trattato della scienza economica quanto una battaglia data al capitalismo mondiale, in cui la scelta delle posizioni del partito rivoluzionario è decisiva e completa, ha per capitoli fondamentali quelli sull'accumulazione iniziale, o primitiva, del capitale.

La tesi dell'avversario è quella che il modo di produzione per capitale e salariato sia «naturale» nell'economia umana, quanto il modo mercantile di scambio delle merci — e che la storia che ha condotto al tempo moderno borghese abbia per tema la liberazione dell'umanità da orride forze che violentavano l'economia in modi arretrati, incivili e contro natura.

La dimostrazione centrale che rovescia per sempre questa tesi, e alla quale in teoria non occorreranno più «arricchimenti» futuri tanto è data in modo splendente, sta nel mostrare che il modo capitalistico non ha accompagnato il nascere dell'umanità, ma per sorgere ha avuto bisogno di una violenza tanto innaturale quanto inumana.

Uno dei settori della dimostrazione di quell'epopea di brigantaggio e di sterminio borghese che fu l'accumulazione iniziale riguarda fin dal perfetto testo di partenza l'opera della classe dominante nella razza bianca, che già aveva predato e sterminato nei paesi di origine, nei continenti di oltremare e tra gli sventurati popoli di colore.

Stralciare dal marxismo queste pagine, per sostenere che la faccenda della rivoluzione anticapitalista è un fatto interno della razza bianca, nell'antagonismo tra padroni e proletari metropolitani, non è follia diversa da quella di giustificare una collaborazione di classe bianca a danno dei colorati.

Il capitolo che nell'edizione italiana è ventiquattresimo, ed è in sostanza il conclusivo, dal titolo: *La cosiddetta accumulazione primitiva*, si divide nei notissimi paragrafi: 1. Il segreto dell'accumulazione primitiva. 2. Espropriazione della produzione rurale. 3. Legislazione sanguinaria contro gli espropriati a partire dalla fine del secolo XV (Inghilterra). 4. Genesi degli affittuoli capitalisti. 5. Contraccolpo della rivoluzione agricola sull'industria. Creazione del mercato interno per il capitalista industriale. 6. Genesi del capitalista industriale. Il 7. è il famoso paragrafo finale di cui abbiamo tante volte rifatta l'esposizione, ricordando le falsificazioni degli antimarxisti e la magistrale esposizione confutatoria dell'*Antidühring*: La tendenza storica dell'accumulazione capitalistica. O noi siamo tanti illusi, e non è dato dare disegni per il futuro; o questo disegno è stato scritto una sola volta e per sempre, non migliorabile.

Che questo tracciato di tutto il capitolo sia dato storicamente per il modello inglese, non toglierà che noi lo invochiamo per tutti i paesi e per tutti i tempi. Né ci ha mai arrestati l'obiezione che, al solito, «dopo Marx» negli altri paesi invasi dall'accumulazione non sono tutti scomparsi come in Inghilterra i piccoli produttori contadini ed artigiani, mentre proprio la società modello inglese non contiene il partito proletario rivoluzionario, e non lo ha mai contenuto potente. La lezione del modello resta: l'imposizione di tutta la storia mondiale contemporanea conduce alle risposte, senza cancellare verdetto alcuno.

Perché quello che si deve intendere, e che dopo una grande vittoria internazionale proletaria sarà limpido a intendere come acqua di fonte, è come Marx fa passare la via al socialismo per due grandi tappe: formazione del mercato interno con la fabbricazione

Sommario del Rapporto alla Riunione di Firenze, 25 - 26 gennaio 1958

dei proletari senza proprietà, pauperi (il che è altro che miseri, o più miseri quanto a consumo personale) grazie all'espropriazione dei produttori liberi, formazione del mercato mondiale grazie alla espropriazione e sterminio, cogli stessi metodi, delle popolazioni di oltremare. Ma quando descrive queste barbare fasi Marx, ossia il partito rivoluzionario, dialetticamente si pone al fianco del piccolo produttore espropriato, delle popolazioni coloniali di colore asservite ed oppresse.

Il rovesciamento del passato

Per l'ennesima volta invitiamo i compagni ad apprendere a leggere correntemente nello scritto di Marx il programma del partito comunista e la descrizione a contorni taglienti della società comunista, nelle invettive alle gesta dei capitalisti lungo la loro storia passata, e tanto più a saperla leggere quanto più quelle stesse imprese borghesi sono apologettizzate non solo come passi necessari sulla strada della rivoluzione proletaria, cui mai si propongono panacee sostitutorie, ma proprio come movimenti positivi che nelle tappe storiche specifiche e nei circuiti precisati la classe proletaria e il suo partito comunista devono sostenere armi alla mano.

Qui, come altre volte, dobbiamo farlo con poche citazioni, ma esse sono sempre scelte a catena, in ordine logico, e come pietre miliari che segnano un lungo tratto di strada storica. Indichiamo le pagine dell'edizione *Avanti!* 1915, vol. VII che riproduciamo con qualche correzione.

Il «segreto», parola che tanto ci piace a dispetto di sarcasmi imbecilli che a mezzo secoli ci gonfiano la testa, in quanto un segreto si svela d'un colpo solo, e dopo non resta che cosa aggiungere, sta a pag. 686. La dissoluzione del modo feudale (servitù rurale e corporazione urbana) sprigiona gli elementi costitutivi della società capitalistica. «Il movimento storico che trasforma i produttori in salariati si presentò dunque come la loro liberazione dalla servitù e dalla gerarchia industriale; d'altro lato questi «liberti» (schiavi emancipati dal padrone in Roma) non divennero venditori di se stessi se non dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione, nonché di tutte le garanzie di esistenza offerte dall'antico ordine di cose. La storia della loro espropriazione non poggia su semplici congetture; essa è scritta negli annali dell'umanità a lettere indelebili di sangue e di fuoco».

Noi leggiamo che nel modo comunista vi sono garanzie di esistenza per tutti a carico della società, mentre non esistono più venditori di se stessi (né salario, né moneta).

Durante la selvaggia espropriazione dei contadini nel sec. XV la società inglese «non aveva ancora raggiunto quell'alto grado di civiltà in cui la ricchezza nazionale (*wealth of the nation*), vale a dire l'arricchimento dei capitalisti e l'impoverimento della massa del popolo, la sfacciata speculazione svoltasi intorno a tale impoverimento, passano per il culmine della sapienza di Stato». Passarono per tali per i borghesi come Gladstone del 1865, e altrettanto per i «comunisti» di scuola moscovita di oggi, che vogliono arricchire il popolo, la patria e la nazione... come il marxismo (pag. 690).

«Il diciottesimo secolo non comprese così bene come il diciannovesimo l'identità di queste due espressioni: ricchezza della nazione, povertà del popolo». Il ventesimo spiegherà ai fossili seguaci di Marx i fastigi americani del «reddito nazionale».

Una sintesi memorabile (pagina 704). «La spogliazione dei beni della Chiesa, la alienazione violenta dei demani dello Stato, il saccheggio dei terreni comunali, la trasformazione usurpatrice

e terroristica della proprietà feudale e patriarcale in proprietà moderna e privata, lo sterminio delle casette dei contadini; ecco i metodi idillici dell'accumulazione primitiva. Essi hanno conquistato la terra per l'agricoltura capitalistica, hanno incorporato il suolo al capitale, e creato per l'industria delle città l'offerta necessaria di un proletariato senza focolare né tetto».

Può in questo passo leggersi che il carattere della trasformazione socialista sarà anche di rovesciare l'inurbamento e i mostruosi alveari industriali, fenomeno che gonfia oggi la Russia detta sovietica.

Appare attualmente, nei paesi capitalistici sviluppati, che l'offerta dei salariati al capitale si presenti pacifica e spontanea, approfittandone gli economisti per parlare di azione di «leggi naturali». Ma occorre lo studio del passato. «Accade differenzialmente durante la genesi storica della produzione capitalistica; la borghesia nascente non potrebbe fare a meno dell'intervento costante dello Stato; se ne serve per regolare il salario ossia per deprimere al livello conveniente: per prolungare la giornata di lavoro e mantenere il lavoratore stesso al grado di dipendenza voluto. E' questo un momento essenziale dell'accumulazione primitiva» (pag. 708). Da notare come molti manici di una moderna economia borghese diversa da quella nota a Marx, hanno scoperto verso il 1950 che lo Stato entrava nell'economia, o questa nel primo (ogni corbelleria va

I crimini borghesi di oltremare

Siamo alla completa genesi del capitalista industriale, ed al passaggio dal mercato interno al mercato mondiale. E' qui che vengono in evidenza le nuove collane di atroci sopraffazioni che si svolgono fuori dalle frontiere del primo paese capitalista, l'Inghilterra.

La citazione non è certo nuova. «La scoperta delle contrade aurifere ed argentifere dell'America, la distruzione e riduzione a schiavi degli indigeni, il fatto che questi vennero sepolti nelle miniere o sterminati, le cominciate conquiste e le depredazioni nelle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una specie di parco commerciale per la caccia alle pelli nere, ecco gli idillici processi di accumulazione primitiva che segnano l'aurora dell'era capitalistica. Subito dopo scoppia la guerra mercantile fra le nazioni europee; essa ha per teatro il mondo intero. Cominciata con la rivolta dell'Olanda contro la Spagna, essa assume gigantesche proporzioni nella crociata dell'Inghilterra contro la rivoluzione francese, e si prolunga fino ai nostri giorni in spedizioni da pirati, come le *guerre dell'oppio* contro la Cina».

Il passo memorabile (pag. 722) indica la serie degli spostamenti di potenza imperiale: Portogallo, Spagna, Olanda, Francia, Inghilterra, che «nel terzo finale del diciottesimo secolo combina tutti questi momenti in un complesso sistematico, che comprende nello stesso tempo il regime coloniale, il credito pubblico, la finanza moderna e il sistema protezionistico. Alcuni di questi metodi sono basati sulla violenza brutale, ma tutti senza eccezione si valgono del potere dello Stato, la forza concentrata ed organizzata della società, per facilitare artificialmente il passaggio dall'ordine economico feudale all'ordine economico capitalistico, ed abbreviare le fasi di transizione. La violenza è la levatrice di ogni società vecchia che porta nel suo grembo una nuova creatura. Essa stessa è una potenza (un agente) economica».

Il giudizio di Marx sul sistema coloniale espresso in un passo talmente fondamentale come quello citato, è dunque quanto mai esplicito, e pone da allora il movimento rivoluzionario del proletariato contro le nefande im-

presa dalla testa o dalla coda, a piacere)...

Marx (pag. 713) non è giunto ancora alla genesi della classe degli imprenditori capitalisti, e sta per cominciare da quelli affittuoli agrari, «dopo aver già considerato la violenta creazione di un proletariato senza fuoco né tetto, la disciplina sanguinaria che lo trasforma in classe salariata, l'ignobile intervento dello Stato per favorire lo sfruttamento del lavoro e per conseguenza l'accumulazione del capitale».

A pag. 718-719 nella magnifica descrizione del formarsi del mercato interno inglese Marx deplora che, come i coltivatori si trasformano in salariati, così i loro mezzi familiari di sussistenza, gli attrezzi e i prodotti dell'industria domestica rurale, specie i filati e tessuti, sono trasformati in merci ottenibili solo con denaro, come mercato per il capitale industriale. «E' così che l'espropriazione dei contadini, la loro trasformazione in salariati, conduce all'annientamento dell'industria domestica nelle campagne, al divorzio dell'agricoltura da ogni specie di manifattura; ed infatti solo questo annichimento dell'industria domestica può dare al mercato interno di un paese la costituzione e l'estensione che esigono i bisogni della produzione capitalistica». E' altro passo che richiama il programma della rivoluzione socialista, che consiste nel rovesciare le barriere sorte tra città e campagna, tra manifattura e coltura agraria, il che è concepibile solo in un'economia senza merci e senza mercato.

testantesimo, i puritani, stabilirono nel 1793, con decreto emanato nella loro assemblea, premi di 40 sterline per ogni scalp (cuoio capelluto) di indiano, o per ogni prigioniero, portato a Massachusetts Bay. Nel 1744 si pagò 100 sterline per scalp di indiano adulto, 60 per ogni donna o fanciullo». Quando i *Padri Pellegrini* si ribellarono all'Inghilterra questa applicò loro misure analoghe: caccia con cani feroci ai ribelli, e impiego di indiani pagati per scotennarli alla loro volta.

Segue in Marx a questo elenco di infamie l'esame dell'importanza del sistema coloniale nella diffusione del modo capitalista di produzione.

«Il regime coloniale sviluppò il commercio e la navigazione. Esso creò nascita alle società mercantili monopolistiche dotate dal governo di privilegi e funzionanti come potenti leve per la accumulazione di capitali. I tesori direttamente estorti fuori di

Marx attese la rivoluzione dalla Cina

L'idea che vi possa essere concomitanza nell'azione contro il capitalismo delle metropoli bianche tra la lotta di classe interna degli operai e la ribellione dei popoli di oltremare alle incursioni e vessazioni coloniali, non è nel marxismo, come forse molti credono, dal tempo in cui Lenin portò il suo esame sui fenomeni dell'imperialismo borghese a cavallo dei due ultimi secoli, ma da molto prima, fino da Engels e Marx.

Nella *Neue Rheinische Zeitung* del febbraio 1850 Engels riferisce degli scritti di un noto missionario cristiano, Gutzlaff, che in Cina si era trattenuto ben trent'anni di seguito e tornava in Europa al tempo in cui divampava la famosa rivolta dei Tai-ping; scoppiata nel seno della classe dei piccoli contadini contro la monarchia di Pechino, a causa della grave crisi che si iniziò verso il 1840 quando l'Inghilterra, poi seguita da altre potenze europee, prese ad imporre alla Cina l'apertura dei suoi porti al commercio particolarmente dell'oppio, gravemente disturbando la finanza dell'impero e l'economia del paese. Il movimento dei Tai-ping prese delle attitudini di condanna della proprietà privata della terra in generale e non solo di attacco alla nobiltà feudale e alla burocrazia statale che la sosteneva. Engels descrive nelle sue grandi linee questo movimento sociale, ponendo in rilievo che l'origine economica dei moti rivoluzionari è fatto storico che si verifica in pieno anche in quel lontano popolo che si spinge fuori da millenarie immobilità. Egli così conclude: «Quando dopo vent'anni di assenza il signor Gutzlaff ritornò tra le persone civilizzate e gli europei, e sentì parlare di socialismo, egli esclamò terrorizzato: Dunque io non potrò in nessun luogo sfuggire a questa pernicioso dottrina? E' precisamente la stessa cosa che è stata predicata da vario tempo da numerose persone nel seno del popolo cinese!».

Engels prosegue: «E' ben possibile che il socialismo cinese si riporti a quello europeo quanto la filosofia cinese a quella di Hegel (il tono è scherzoso, ma forse talune posizioni molto originali dell'antico pensatore cinese Lao-tse possono essere considerate dialettiche). Ma checché ne sia, è un fatto confortante che il più antico e irremovibile impero della Terra sia stato posto nello spazio di otto anni dalle balle di cotone della borghesia inglese alla vigilia di una rivoluzione sociale che deve assolutamente avere le conseguenze più importanti per la storia della civiltà. Quando finalmente i nostri reazionari europei, nella prossima loro fuga attraverso l'Asia saranno giunti alla grande muraglia, si curi che le sue porte, si aprano sul focolare dell'ultra-reazione e dell'ultraconservatorismo, chissà

Europa col lavoro forzato degli indigeni ridotti in schiavitù, con la concussione, col saccheggio e con l'assassinio, affluirono alla madre patria per trasformarsi in capitale».

Ma basterà un ultimo passo a chiudere una serie tanto eloquente, salvo un futuro più approfondito studio del gioco economico (pag. 731).

«Nello stesso tempo che l'industria del cotone introduceva in Inghilterra la schiavitù dei fanciulli inglesi, negli Stati Uniti essa trasformava il sistema economico schiavistico un tempo più o meno patriarcale, in un sistema di speculazione mercantile. Insomma occorre per piedistallo alla simulata schiavitù dei salariati in Europa la schiavitù senza reticenze e senza frasi del nuovo mondo».

Oggi, in mutate condizioni dal tempo della guerra civile americana che fu contemporanea dell'opera massima di Marx, vi è tuttora un legame diretto tra l'affievere del sistema capitalista, affamatore e apportatore di guerre sterminatrici, sui lavoratori dei paesi metropolitani bianchi e sulle tartassate popolazioni di colore di quei paesi in cui la loro prorompente vitalità ha impedito di distruggerle.

che essi non vi leggano questa iscrizione:

Repubblica Cinese
Libertà, Eguaglianza, Fraternalità».

Con questa breve nota il grande Engels volle recisamente affermare appunto che in Cina, come dovunque, noi ci attendiamo che il ciclo delle forme sociali presenti le stesse grandi tappe, e che alla Cina feudale ne dovrà, come alla Francia, succedere una repubblicana e capitalistica, teatro di una lotta di classe per il socialismo.

Il che storicamente è avvenuto, sia pure nel 1911 soltanto, colla rivoluzione di Su Yat Sen, e dopo altra lunga serie di aggressioni del colonialismo europeo alle coste del celeste impero, crollato nella lunga lotta.

Ma altro testo di Marx ci con-

La serie sul corso storico del capitalismo mondiale riprenderà appena concluso l'attuale Sommario

ferma non solo l'attesa della successione dei moti sociali nella Cina sulla direttrice europea, ma un concetto molto più avanzato: l'affermata possibilità storica che i moti europei possano avere per punto di partenza una rivoluzione sociale nella lontana Cina.

Col titolo «*Marx sulla Cina*» sono state pubblicate otto lettere che Marx inviò tra il 1853 e il 1860 alla *New York Herald Tribune*.

Queste lettere si ricollegano direttamente alla citazione delle guerre per l'oppio contenuta nel *Capitale*.

Nel 1833 ebbe fine il monopolio del commercio con la Cina concesso alla Compagnia delle Indie Orientali. Il solo grande porto di Canton era aperto al commercio estero.

L'Inghilterra che aveva interesse a stabilire il regime della «porta aperta» scatenò la prima guerra dell'oppio dal 1839 al 1842, e la Cina dovette col trattato di Nanchino capitolare ed aprire, oltre a Canton, Amoy, Fu-chow, Ning-po e Scianghai, cedendo Hong Kong alla Gran Bretagna, che ne fece sua colonia.

Mentre Stati Uniti e Russia accampavano le prime pretese, nel 1850 comincia il grande moto dei Tai-pin, che si impadronì di vaste province ed ebbe la sua capitale a Nanchino dal 1853 al 1854. I ribelli uccidevano i signori terrieri ed i mandarini dell'Impero, rifiutando le esose tasse, respingevano il vizio delle droghe e dell'oppio, pur non essendo contro il commercio con gli stranieri, accampavano parole ugualitarie e comuniste. Mao Tse-Tung nel trattare la lunga serie delle guerre dei contadini cinesi così riferisce la legge agraria

(cont: su 2 in 4.a pag.)

Le lotte di classe e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista

(continuaz. dalla 3.a pag.)

ria dei Tai-ping, che senza fallo è di vero contenuto comunista, di gran lunga più di quelle fatte da lui, Mao, in quanto non si tratta affatto di spartizione, né in proprietà né in esercizio: «TUTTA LA TERRA CHE E' SOTTO IL CIELO DOVRA' ESSERE COLTIVATA DA TUTTO IL POPOLO CHE E' SOTTO IL CIELO... CHE LA COLTIVINO TUTTI INSIEME E QUANDO RACCOLGONO IL RISCHIO CHE LO MANGINO INSIEME». I Tai-ping non erano utopisti, se ebbero uno Stato che resse quattordici anni, brigate artigiane di Stato, legge che nessuna persona dovesse restare mal nutrita e mal vestita...

Nel 1856 con un infame pretesto l'Inghilterra e la Francia sferrarono la seconda guerra dell'oppio che dopo orrendi massacri conduce al trattato di Tien-tsin con l'Inghilterra. La guerra riprende fino alla sanguinosa conquista e sacco di Pechino nel 1860. La Cina deve fare altre molte concessioni agli europei col trattato di Pechino, che aggrava quello di Tien-tsin. Un esercito comune dell'Impero e degli europei nel 1864 schiaccia gli eroi Tai-ping ed entra a Nanchino spargendo fiumi di sangue.

La prima lettera di Marx

Il primo degli articoli sulla Cina apparve a New York il 14 giugno 1853. Il titolo era: *Rivoluzione in Cina e in Europa*, quanto mai esplicito.

Marx pone direttamente il quesito dell'effetto che può esercitare una rivoluzione in Cina su tutto il mondo civilizzato. Egli dice esattamente: «Può sembrare un'affermazione strana e perfino paradossale che la prossima sollevazione del popolo europeo, e il suo prossimo movimento a favore della libertà e di un sistema di governo repubblicano, possano dipendere più probabilmente da ciò che avviene nell'Impero Celeste (l'estremo opposto dell'Europa) che da qualunque altra causa politica attuale, perfino più che da una minaccia della Russia e della conseguente possibilità di una guerra generale europea. Ma non è un paradosso, come possono capire tutti esaminando i vari aspetti della questione».

Non sarà male notare che se la prospettiva qui trattata non si attuò fino alla fine della rivoluzione contadina, che fu come abbiamo ricordato undici anni più tardi, né si è successivamente ripresentata nelle grandi convulsioni della Cina dal 1911 (assai sottolineata da Lenin insieme alle altre contemporanee situazioni russe del 1905 ed asiatiche in Turchia e Persia) in poi; l'altra prospettiva della guerra generale europea che coinvolgesse la Russia, sempre presente a Marx ed Engels come liquidazione degli im-

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(Il XI Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi: e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della «sinistra comunista italiana», opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleato agli imperialismi internazionalisti, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto «nuovo corso» russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: «Il Programma Comunista», Casella Postale 962 - Milano.

peri tedeschi, ha tardato fino al 1914, invano poi offrendo l'altro aggancio della rivoluzione russa.

Ma Marx si dà subito alla sua dimostrazione, che non perde affatto valore per il diverso corso che ebbero gli eventi. Egli dice che l'occasione alla rivolta sociale dei Tai-ping l'ha data il cannone inglese che «imponneva alla Cina la droga soporifera chiamata oppio». La forza delle armi inglesi ha spezzato il secolare isolamento in cui la Cina era chiusa, e le ragioni sono state economiche. Fino al 1830 la bilancia commerciale era favorevole alla Cina che esportando tè ed altre derrate riceveva argento dall'India, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti. Il contrabbando dell'oppio che si impose ai cinesi di pagare in moneta capovolve il rapporto, ed invano il potere imperiale ne vietò il commercio. La corruzione dei funzionari disobbedienti provocò la ribellione. Da altra parte i tessuti inglesi avevano cominciato ad invadere la Cina e ne fu rovinata l'industria locale, e l'artigianato dei filatori, tessitori, ecc.

Il cannone inglese, infrangendo l'isolamento, provocò il crollo del sistema cinese; quali gli effetti del crollo interno cinese sull'Inghilterra e sull'Europa? Marx a questo punto insiste sullo straordinario sviluppo in quegli anni dell'industria manifatturiera inglese, che era allora la prima del mondo, e nello stesso tempo sulle prospettive di una grande crisi commerciale di sovrapproduzione — allora attesa per il 1857 — che sarebbe stata più estesa delle precedenti provocando disoccupazione e miseria in Inghilterra e ripercussioni in tutta l'Europa. Un elemento di acuitazione di tale crisi poteva essere la resistenza all'espansione del commercio in Cina, che sareb-

be stata determinata dalla rivoluzione contadina.

A questo punto non è necessario ricordare che Marx ed Engels ammisero nei decenni successivi di avere atteso troppo presto il ritorno della grande ondata rivoluzionaria del 1848. Nella lettera del 1853 quello che ha grande significato è la teorizzazione di un legame causale tra la rivoluzione in Cina e il sollevamento dell'Europa, tanto più «progredita» e «civile».

La conclusione della lettera circa i pericoli di guerra e le prospettive rivoluzionarie è più che valida dopo più di un secolo, anzi suona con sapore attuale. «Dall'inizio del secolo XVIII non vi è stata seria rivoluzione in Europa che non sia stata preceduta da una crisi finanziaria... Nelle capitali europee ogni giorno reca dispaaci pieni di guerra universale, che spariscono sotto i dispaaci del giorno successivo recanti l'assicurazione della pace per una settimana o giù di lì... Possiamo tuttavia essere certi che qualunque intensità raggiunga il conflitto tra le potenze... l'ira dei principi (oggi diremmo dei grandi) e la furia del popolo saranno parimenti smervati dal soffio della prosperità (o prosperisti e pacifisti, a voi!). Non è probabile che guerre e rivoluzioni aizzino l'Europa se non in conseguenza di una crisi industriale e commerciale generale, di cui il segnale deve venire dall'Inghilterra, rappresentante dell'industria europea sui mercati del mondo».

Scrivete mondo capitalistico per Europa, America per Inghilterra e andate pure avanti. All'inferno la prosperità e la pace! E ben venga, la mina che le farà saltare, da qualunque angolo del mondo di colore, infestato dai predatori e massacratori bianchi!

Originalità integrale del marxismo

La conquista che il marxismo conteneva un secolo addietro, e che non aveva bisogno di essere sviluppata, completata o arricchita, come si dice col termine più triviale di tutti, si leva qui in tutta la sua dialettica vigoria; e si tratta solo di difenderla e risollevarla dalle nefande degenerazioni. Proclamò il *Manifesto* che «i comunisti appoggiano ogni moto diretto contro le condizioni sociali esistenti». Non vi è affatto il sottinteso che questo sia vero solo per le «condizioni» rappresentate dall'ordine, dalla costituzione statale propria del capitalismo borghese. Infatti quando il *Manifesto* passa in rassegna i paesi del tempo, è solo per l'Inghilterra e la Francia che può indicare il moto della classe operaia contro lo Stato borghese. Per tutto il resto dell'Europa è prescritto ai comunisti di sostenere ogni insurrezione antif feudale e antispetica, non solo della stessa borghesia, ma in alcuni casi (Polonia dal 1848 al 1871) perfino della piccola nobiltà. Si tratta, s'intende, di moti coespirativi e insurrezionali tendenti a rovesciare anche terroristicamente i poteri costitutivi.

Quello che era teorizzato ed elevato a norma strategica per l'Europa del 1847-71 lo è evidentemente oggi per gli Stati arretrati dell'Asia e dell'Africa retti da forme statali precapitalistiche. Ma nell'uno e nell'altro caso, chiare restando le delimitazioni geografiche e storiche, vi è, giusta l'essenza del marxismo, un dato di base comune, in cui sta tutto. Non si tratta soltanto del concetto di rivoluzione in permanenza, cioè di appoggiare quelle insurrezioni e rivolte per innestare ad esse direttamente l'ulteriore rivolta dei proletari contro i borghesi. E nemmeno basta sapere, per la sistematica delle leggi storiche rivoluzionarie generali, che saranno i borghesi democratici, dopo la vittoria in alleanza con i lavoratori, ad aggredire questi e massacrarli per scongiurare la permanenza delle ondate rivoluzionarie (per il quale criterio si doveva nel 1928 aver preveduto che in Cina il Kuomintang si sarebbe comportato da boia dei comunisti, come la monarchia borghese in Francia nel 1831, la seconda repubblica nel 1849 e la terza nel 1871, per tacere della prima contro Babeuf e gli «eguali»).

Si tratta di un dato e di un carattere essenziale, che val al di là di una felice scelta di tempo strategico nell'aggregare gli alleati di prima (di cui solo esempio, ma gigante, è l'Ottobre russo), perché è un carattere che concerne la teoria, la dottrina, senza la quale non vi è movimento rivoluzionario, e che, come la capacità strategica, può essere posseduta solo dal Partito, mentre la classe amorfa ed immediata «affonda nella dottrina di quelli di cui marcia al fianco», sicché follia è consultarla sempre ed ovunque.

Quando il partito marxista sceglie gli alleati dei comunisti in dati convulsi svolti della storia, esso già possiede in pieno la spietata negazione, la critica, e meglio la demolizione senza riguardi di ogni «sovrastruttura ideologica» dei propri alleati di guerra civile; non la tace, non la occultava nemmeno un attimo pur tra il fragore delle armi. «Mai i comunisti nasconderanno i loro scopi».

Questo risultato che sarebbe ed è impossibile in un incontro, in un fronte, steso al livello della sovrastruttura, come avviene in ogni agitazione pacifica, propagandistica, educazionistica, legale, costituzionale, parlamentare, è condizionato dalla esistenza di un solido partito della classe proletaria, che non può essere poco numeroso senza che la grande massa sia ammorbata dalle ideologie nemiche, che gli «alleati» professano; che non può essere pletorico e popolare senza perdere la vitale capacità di contenere l'integrità della teoria, per l'invasione nelle sue file degli operai ancora succubi di quelle avverse, o peggio di strati di piccoli borghesi, antirivoluzionari per natura al momento della lotta per il socialismo.

Che questa dottrina esiste fin dal 1848 non lo provano soltanto i testi, la cui forza vitale è dimostrata dal raccogliersi nel mondo e in un secolo di moltitudini di lottatori di classe, ma lo prova l'esistenza nel mondo di taluni paesi ove la fase della lotta di classe ultima tra capitalisti e salariati è realizzata in pieno. Nel 1848 era l'Inghilterra, e nulla muta se (ricordando quest'altro passaggio dialettico) la scuola teorica era tedesca e l'avanguardia combattente francese. Qui l'Internazionale!

Nel 1918 si è lottato con le armi, e rivendicata la teoria, in tutta l'Europa continentale, ma tanto non è bastato; e la storia dell'infezione opportunistica l'abbiamo da tempo svolta a fondo.

Nella fase attuale la massa del proletariato e dei suoi più grandi partiti non è che una rete di fogne in cui circola il liquame nero delle ideologie politiche borghesi, dell'apologia di liberalismo, pacifismo, progressismo, prosperità, legalità, costituzionalità ed ogni altra ignominia.

La rottura inesorabile tra le opposte sovrastrutture di classe anche negli intervalli in cui sono gettate faticamente — sottostrutturalmente — contro un comune nemico, è contenuta nella dottrina rivoluzionaria, in quanto questa fa del partito comunista il serbatoio della posizione del futuro uomo-sociale comunista, e gli fa proclamare — qui torniamo alla *Grundrisse*, al tessuto connettivo di tutto un secolo di marxismo — che se bisogna che la forma borghese sconfigga nel corpo a corpo storico quelle precapitalistiche, queste tuttavia erano più in alto di essa, se paragonate a quell'ordine sociale a cui

tendiamo, che del nostro partito è il programma, per il quale esso solo è organizzato e verso il quale conduce la classe operaia al combattimento.

Nel raggiungere questa alta verità sta la vittoria, oggi in teoria domani nella storia, del nuovo uomo-sociale, sta la morte per infamia dell'individualismo, di ogni ideologia e prassi individualista; e solo il partito può tanto attingere.

Quale misura dare alla pena che provocano quelli che cercano garanzie contro il granduomismo, il battilocchismo, e (come dicono gli scemmetti) il *divismo*, apprendo falle nella concezione della superiorità che oggi è nel partito, e sarà solo domani nella classe, quando essa, vincendo, non sarà più classe? Il partito comunista non ha nomi e non ha divi, nemmeno Marx o Lenin; esso è una forza che attinge il suo potenziale da una umanità non nata ancora e la cui vita sarà soltanto vita di collettività e di specie, dalle più semplici funzioni manuali fino alle più complesse ed ardue attività mentali. Definiamo il partito: proiezione nell'oggi dell'Uomo-Società di do-

zione (lavoro dell'uomo avente per fine non la produzione, ma l'uomo stesso), da un punto di vista limitato».

«LADDOVE IL MONDO MODERNO LASCIA INSODDISFATTI: E QUANDO APPARE DI SE' TESSO SODDISFATTO, ALLORA ESSO E' TRIVIALE!».

Passi la nascente civiltà borghese, perché ha il suo posto nella totalità dello sviluppo, ma porti con sé dalla culla l'epigrafe tombale che la nostra dottrina le incide, in segni indelebili.

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 692 - Milano.

Edicole col "Programma.."

A MILANO
«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Cespino - Porta Nuova, piazza Prnc. Lotilde - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Piazza Napoli.

A GENOVA
Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco - Portici Accademia - Galleria Mazzini - Piazza Corvetto, angolo San G. Filippo - Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo - Piazza Verdi - Via Giovanni Torti - Piazza Martines - Piazza Teralba - Seminario, distributore, Sampierdarena - In piazza a Sestri Ponente - Ed. Maggiolo, Rivarolo.

A TRIESTE
Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLÌ
Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

A COSENZA
Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A CASALE MONFERRATO
Edicola inizio via Cavour.

A FIRENZE
Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia - Edicola Piazza S. Marco - Edicola Via della Colonna di fronte al Liceo Michelangelo - Edicola di fronte a S. Maria a Coverciano.

A NAPOLI
Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore - Edicola Angiporto, Galleria Umberto I.

FERRARA e provincia
Edicola viale Cavour - Edicola Stazione Ovest. Pontelagoscuro: Edicola Piazza.

Provincia RAVENNA
Massalombarda: Rivendita Marani Antonio - Bagnacavallo: Edicola Bolognesi Carlo, piazza Libertà - Faenza.

A MESSINA
Viale S. Martino 311 (Ponte Americano) - Chiosco via Concezione.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839

Fine della società non è la produzione, ma l'Uomo

Grundrisse, pag. 387. Elogio della società classica greco-romana. «Presso gli antichi, noi non troviamo mai uno studio che cerchi quale forma di Proprietà fondiaria, o altro ordinamento, sia più produttiva, o crei le maggiori Ricchezze. In quella Società la Ricchezza non appare come scopo della Produzione, anche se Catone ha potuto ricercare quale coltura del suolo sia la più vantaggiosa, o Bruto abbia potuto prestare il suo denaro per l'interesse più alto. Lo Studio si porta invece sul modo di Proprietà che produce i migliori cittadini dello Stato. La Ricchezza non appare come fine a se stessa, se non presso alcuni popoli mercanti, monopolisti del commercio di trasporto (carrying trade nel testo: navigazione o carovianismo commerciale: Fenici, Cartaginesi...) che vivevano nei porti del mondo antico come gli Ebrei nella società medievale. Oggi (ossia nel tempo capitalistico) la Ricchezza da un lato è Oggetto, è oggettivata in cose materiali (le merci), in prodotti ai quali l'uomo resta contrapposto come Soggetto, dall'altro lato essa, come valore, non è altro che imperio sul lavoro altrui, non allo scopo della dominazione sulla natura, ma solo del consumo privato, personale di taluni uomini. Nel tempo attuale la Ricchezza, sia essa Oggetto, o rapporto per l'intermediario degli Oggetti, prende sempre la configurazione di qualche cosa che si trova al di fuori dell'individuo umano, e solo per caso a fianco di dati individuali».

«Pertanto l'antica concezione in cui l'uomo, per limitato che è ancora egli sia nelle sue determinazioni nazionali, religiose e politiche, è lo scopo della produzione, appare molto più elevata che quella del mondo moderno, in cui la produzione è lo scopo dell'uomo, e la Ricchezza lo scopo della Produzione».

(A questo punto dobbiamo con una nostra pallida parentesi rendere leggibile il difficile passo. Dichiarata la sovrastruttura ideologica sociale del mondo classico, malgrado le sue limitatezze (come l'estensione al cittadino libero lasciando fuori lo schiavo) più elevata di quella del moderno

mondo borghese, malgrado ogni sua superiorità scientifico-tecnologico-economica, Marx passa, con un volo del concetto, a contrapporre al capitalismo non più l'antichità romana, ma la «nostra» società comunista). «Ma in effetti, una volta che sia disfatta la limitata (a sua volta) forma borghese, che mai sarà più la ricchezza, se non la universalità dei bisogni, delle capacità, delle gioie, delle forze produttive, ecc., degli uomini, che sarà prodotta nelle loro relazioni, universali? Se non il pieno sviluppo del controllo dell'uomo sulle forze naturali, tanto su quelle della cosiddetta natura esterna, che su quella della sua propria natura?»

(Fu dal relatore intercalata a questo punto formidabile una violenta sferzata a quei pretesi marxisti che indulgono corvamente alle debolezze o alle libidini della loro sensibilità animale, e vilmente se ne scusano con argomenti deterministi). Se non la totale manifestazione delle attitudini creatrici degli uomini, senza alcuna altra presupposto (vuol dire mito, dio, idea immanente, lo coscienza di esistere, essere o volere...) che lo sviluppo storico precedente, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, ossia lo svolgimento di tutte le forze umane in quanto tali, e non misurate secondo una unità di misura data in anticipo (leggi: diritto, morale naturale, filosofia assoluta e simili); in cui esso sviluppo non si riproduce secondo una determinazione data, ma produce la sua totalità? Non tende a restare nella forma di qualche cosa di già divenuto (evoluto), ma consiste nel movimento totale del divenire?». (L'irruente incalzare di interreggati frementi, nel testo di getto della lingua originale dello scrittore, vale supremamente una formulazione della dialettica materialista contro ogni idealismo e metafisica).

(Non è finita l'invettiva contro l'ordine capitalista, visto dal passato come dal futuro). «Nella economia borghese, e nell'epoca della produzione che ad essa corrisponde, la espressione totale dell'attività dell'interno umano appare invece come completa alienazione (del lavoro e del lavoratore stesso), e il capovolgimento (nella prassi umana) di tutti gli scopi determinati unilateralmente (vivere, sopravvivere, riprodursi) appare come sacrificio dello scopo in sé (dello scopo universalmente umano e quindi anche soggettivo), ad uno scopo del tutto esteriore (la folle, inesorabile, produzione mercantile). E' per ciò che l'ingenuo mondo antico, da una parte, appare più elevato. D'altra parte esso presenta questa superiorità dovunque si consideri una forma, una figura, chiuse (popolo romano, polis ateniese...) e una determinata limitazione. Esso è soddisfa-

E' in vendita
a L. 350
Abc
del comunismo
di Bucharin
• Preobrazenski